

# Emergenza pioggia

Le fabbriche della moderna «Tiburtina Valley», aggredite dall'acqua dell'Aniene, forse chiuderanno i battenti. Per qualche tempo le macchine si fermeranno e i lavoratori finiranno in cassa integrazione. E' l'immagine più emblematica e cruda di questa città messa in ginocchio da un'ondata di maltempo che è stata tra le più sferzanti degli ultimi cento anni. In molte di quelle aziende si fabbricano i computer, si elaborano grandi progetti di ingegneria aerospaziale e si costruiscono sofisticatissimi congegni elettronici che sono il fiore all'occhiello degli industriali romani. Eppure, la furia dell'acqua ha sconvolto tutto e tutti. Senza arrestarsi. Come a mostrare in modo netto il contrasto assurdo e irrealista tra il passato e il futuro.

## Immagini da una Capitale incompiuta

L'equilibrio di interi pezzi di campagna romana. Ma arrivano anche immagini incredibili della «città vera», dal cuore della Capitale. Piazze che diventano laghi e strade che si trasformano in fiumi. Bus impannati e auto affogate. Negozi invasi dall'acqua e scuole impraticabili. Una città, insomma, paralizzata e sconvolta. Cronache dell'apocalisse. Viste e raccontate dal centro del Paese. Dalla Capitale. Che per un giorno, ancora una volta, è in maniera drammatica, è sembrata più una città del Terzo Mondo che non la metropoli più importante della settima potenza industriale. Perché, nonostante tutto,

è davvero faticoso spiegare quelle immagini incredibili con la furia del maltempo e con l'inclinazione di una stagione. Questa città ha una storia di millenni. Quella degli ultimi quaranta anni è il racconto di un disastro urbanistico e ambientale e di un «far west» edilizio che hanno lasciato una ferita profonda, sulla pelle di Roma. Difficile da cancellare. In dieci anni la sinistra al governo ci ha provato. Commettendo anche errori, segnando ritardi. Ma qualche punto fermo dal '76 in poi è stato messo. Soprattutto nella politica di riurbanizzazione e di risanamento della città. (A proposito: era davvero tutto spreco quel risanamento delle borgate su cui si sono imbatite tante polemiche?) Oggi, novanta millimetri di pioggia ci ricordano che c'è ancora tanta strada da fare per costruire una Capitale vera alle soglie del Duemila. Le immagini che ci hanno sbattuto in faccia la tv e i giornali non possono passarci sotto silenzio. Sono, da sole, e senza alcun commento, un grido d'allarme. Per una Capitale che rischia davvero di scivolare verso il sud del mondo.

Pietro Spataro



# Inondata dall'acqua

## OSTIA

# Prima bambini e donne: l'anfibio sbarca in borgata

All'Infernetto, trecento famiglie salvate dai mezzi dei vigili del fuoco - Un intero quartiere sommerso dall'acqua

L'anfibio dei vigili del fuoco, carico di gente ammassata tra pacchi e valigie, aguzza negli ultimi centimetri d'acqua che lo separano da terra e a sirene spiegate «approda» grondando fango su via Bazzini. O meglio su quello che resta della strada, dopo l'alluvione. Si è lasciato alle spalle una palude gonfia e nera che nel giro di poche ore ha sommerso un'intera borgata. Con questo diluvio, targato 1986, l'Infernetto, a due passi da Ostia, ha aggiunto al suo nome una connotazione ancor più deprimente. Tutte le case, nate abusive circa dieci anni fa, sono sommerse per mezzo metro. Non esistono né piazze né strade, sono spariti gli incroci, gli orti e i giardinetti: non c'è rimasto più niente. Ci abitavano trecento famiglie: molte sono riuscite ad andarsene prima del disastro, alcune non si sono rese conto di quanto stava succedendo, altre ancora sono rimaste per paura di lasciare le proprie cose in mano agli sciacalli e solo adesso che la dritta di fango diventa minacciosa fanno i bagagli in fretta aspettando il passaggio dell'anfibio per mettersi in salvo. Quelli che arrivano dal primo giro del pomeriggio trovano ad attenderli i parenti e un alloggio di fortuna messo a disposizione dalla circoscrizione di Fiumicino. Scendono le scalette con le scarpe e i vestiti zuppi e si infilano di corsa nelle macchine. Nessuno ha voglia di parlare: solo una signora si ferma giusto il tempo per dire la sua: «Le scrivo, lo scrivo pure sul giornale — sibila — che ci tengono come cani. Ecco qua, guardi cosa è successo per non darci le feghe... Tutto da soli ci siamo fatti, tutto da soli. Il Comune non ha alzato un dito. Sulla «ritta» c'è anche qualche rappresentante del comitato neoeletto del quartiere. Sull'onda delle proteste, sotto un cielo plumbeo, gracchiano gli alto-parlanti. Annunciano un'assemblea, da tenere (bisognerà vedere dove, visto che la borgata è «sparita» sotto l'acqua) stamattina. Chiedono l'illuminazione pubblica, perimetrazione dei terreni, bitumazione dei manti stradali: tutte cose da fare subito, appena la situazione sarà tornata alla normalità, s'intende.

La sirena rimbombava di nuovo, l'anfibio-traghetto riparte e questa volta a bordo salgono il cronista e il fotografo. Il mezzo naviga affossando le ruote nella melma marrone dove navigano tronchi d'albero, pezzi di legno e plastica. Sulla destra una decina di macchine stanno affondando nonostante gli sforzi di un «volontario» che tenta disperatamente di ripescarle con un trattore. Impossibile capire come si sia arrivati a tanto: i vigili del fuoco spiegano che là il terreno è argilloso e che il naturale strato impermeabile non ha permesso un giusto assorbimento della pioggia. E una causa, ma non l'unica: bisogna aggiungere che la zona è una specie di conca, che i canali di adduzione non hanno trovato il naturale sfogo nel Tevere e che il mare ingrossato dalla tempesta ha fatto da «muro» a ogni sbocco. Un insieme di elementi di cui però non si riesce a capire quale sia stato quello determinante. L'anfibio adesso cammina a passo d'uomo e lentamente, come una barca in piena virata, si inoltra sulla destra. Via radio comunicano i punti d'intervento. Uno è a via Angelo Colombaroli. Al numero 33 tre famiglie aspettano i soccorsi affacciate alle finestre. La villetta è una costruzione a due piani di quelle classiche, da periferia. Si fermano i motori e i pompieri infilano gli stivaloni per il salvataggio. Prima i bambini, poi le donne, gli uomini e per ultimo il cane, un cucciolo di pochi mesi, trovano posto sulla «barca». La signora Durantonni racconta che l'acqua ha cominciato a salire non appena ha smesso di piovere. «È stata una nottataccia — dice — mancava la luce, il telefono non funzionava... non sapevamo più a che santo rivolgerci... Per fortuna che siete arrivati voi». E rivolge uno sguardo di ringraziamento ai vigili e un altro di sollievo ai tre capitoni pescati in mare dal figlio pochi giorni fa, che è riuscita a portarsi appresso. Fochi passi più in là si ripete la stessa scena. Questa volta salgono a bordo sei persone, tra loro c'è un malato grave, un uomo di 34 anni affetto da leucemia. Appena arrivati sulla sponda un'ambulanza lo porterà in ospedale. Tutti gli altri trovano riparo altrove. In attesa che l'emergenza finisca.

Valeria Parboni



Alcune drammatiche immagini del disastro a Ostia, nel quartiere dell'Infernetto, dove sono intervenuti i vigili del fuoco (Fotografia di Rodrigo Pais)

## CORCOLLE

# Canotti carichi di provviste per non arrendersi

Gli insediamenti «spontanei» sulla Prenestina inondata dalle acque dell'Aniene che ha rotto gli argini - Interrotta la via Tiburtina

«Ci avevano detto state tranquilli. C'è il piano d'emergenza, questa volta l'Aniene non esce dall'argine. Ecco il risultato: infognati come topi in mezzo a questa melma». Corcolle, 4500 abitanti con l'acqua in casa. Dove dieci centimetri, dove cinquanta, dove due metri. Da venerdì pomeriggio, quando l'Aniene ha rotto gli argini, la borgata, tutta abusiva, è letteralmente semisommersa dall'acqua. Solo nella parte alta le strade sono ancora d'asfalto, per tutto il resto del piccolo centro ci si muove con i canotti, un paio di barchette e i mezzi anfibi dei vigili del fuoco. Le case più vicine all'Aniene sono sommerse per due metri. Il piano terra è inutilizzabile, le famiglie hanno raccolto in fagotti le cose più care e si sono radunate nelle soffitte. Hanno passato la notte così, pronti a saltare sugli anfibi se il livello dell'acqua fosse salito ancora. «Come ho passato la notte? — dice un uomo sulla cinquantina, con gli occhi rossi e la barba lunga — come tutti, in piedi a guardare quello che una volta era l'Aniene sperando che non mi portasse via la casa». La sua abitazione è circondata dalla melma per oltre mezzo metro. Ora insieme al cognato e ad altri parenti con le gambe nell'acqua sta costruendo un muretto di contenimento nella scala che porta al piano superiore dell'abitazione. «Se il fiume sale ancora — spiega — noi non ce ne andremo. Con questo siamo sicuri che non arriverà fino al secondo piano. Per il resto, stamattina abbiamo fatto la spesa, abbiamo un gruppo elettrogeno. Possiamo resistere anche una settimana. I vigili del fuoco su un mezzo anfibio insistono ancora un poco per cercare di convincere questa famiglia, come decine d'altre, ad abbandonare la casa e a passare la notte in un residence appositamente allestito per gli sfollati. Ma sono pochissimi quelli che accettano, solo le persone anziane e le famiglie che abitano nelle case più vicine al fiume. La maggior parte degli abitanti, anche se ha l'acqua ormai fino alle ginocchia, non se ne vuole andare. «Non vogliamo essere «salvati» — spiega Luigi Mauro, presidente del comitato di quartiere — vogliamo poter vivere nella nostra borgata. Ci avevano promesso di ripulire le fosse idriche, attorno al paese, quelle che quando il fiume è in

piena dovrebbero assorbire l'acqua in eccedenza. Ci avevano detto che avrebbero aperto altre due strade perché se si allaga l'unica via d'uscita dalla borgata restano intrappolati come topi. Non hanno fatto nulla e adesso ci vogliono portare in albergo. Gli abitanti di Corcolle all'emergenza ci sono abituati, nell'84 ci fu un'alluvione come quella di questi giorni ma gli allagamenti — spiega ancora Luigi Mauro — nella nostra borgata sono la norma. Non mi ricordo un inverno senza avere avuto l'acqua almeno in cantina. Forse per questo gli abitanti, anche in questo paesaggio spettrale non hanno perso la calma e sembrano orgogliosissimi. Il centro operativo è installato nella scuola elementare della borgata che è nel punto più alto. La notte tra venerdì e sabato si sono rifugiati qui una trentina di famiglie. Il comitato di quartiere insieme ai vigili, ai pompieri, ai carabinieri e al personale della circoscrizione e agli uomini della protezione civile, coordina i soccorsi. Con una decina di canotti hanno portato per tutta la giornata le provviste, soprattutto l'acqua alle famiglie isolate. I vigili del fuoco sugli anfibi percorrono in lungo e in largo le strade della borgata e con un megafono, informano che in nottata il livello dell'acqua crescerà e chi ha bambini piccoli è meglio che abbandoni il paese. Cambia scena. A pochi chilometri di distanza, questa volta sulla Tiburtina, si assiste ad un altro dramma: quello di decine di operai che rischiano di perdere il lavoro. Dal Raccordo anulare fino alla «Romanazzi» verso Ponte Mammolo un grande lago ha preso il posto della Tiburtina. La strada è chiusa al traffico per oltre 500 metri. In questo tratto non ci sono abitazioni ma fabbriche: il calzaturificio Pantaloni, la Piemattesi, che produce materiale elettrico, un impianto alimentare, la Renault e tante altre piccole industrie hanno tutti gli scantinati pieni d'acqua. I materiali conservati nei magazzini rischiano di marcire. E così per la tipografia di «Paese Sera» e per quella della «Stampa». Anche la sede della V circoscrizione è isolata. Idrore del vigili del fuoco e private sono al lavoro da ieri pomeriggio ma se l'acqua continuerà a salire sarà difficile anche solo riuscire a limitare i danni.

Carla Chelo

# Maledetto Aniene... ma non è solo colpa tua

Un corso d'acqua da sempre pericoloso per via della sua particolare conformazione - Dalla campagna fino alle porte di Roma sono sorti in zone alluvionali quartieri abusivi che aggravano la situazione - Le scelte (difficili ma indispensabili) per rimediare

Operai e proprietari delle aziende del maggior polo industriale della capitale fermi ai bordi della via Tiburtina con gli occhi fissi sul fiume che straripa. Più avanti, dove la città si confonde con la campagna, a guardare l'acqua torbida che invade le case sono gli abitanti dei tanti piccoli o grandi borghi abusivi. Maledetto Aniene: ma è davvero «colpa del fiume»? E siamo realmente di fronte ad una «inesorabile calamità»? Le cose sembrano decisamente non stare così, e questo vale sia per i territori a ridosso dell'Aniene (e per i miliardi di danni che le inondazioni ormai quasi annuali provocano), sia per la rete fognaria di tutta la città che «salta» ad ogni grande pioggia, con gli enormi disastri che conosciamo. Fino all'emergenza di questi giorni. Qui la mano dell'uomo, le tante co-

se fatte male e quelle essenziali che continuano a tardare, sono i veri motivi scatenanti. Ed in questo Roma sembra essere, davvero, capitale anche dell'Italia delle frane, degli smottamenti, delle inondazioni. Del paese, insomma, che da anni sta «scientificamente» distruggendo il suo bellissimo territorio. Ad iniziare proprio dall'Aniene. Fiume pericoloso già dal suo sorgere: in pochissimi chilometri scende dai 2176 metri d'altezza della sua entrata nel Lazio ai 400 metri di Subiaco. Un letto stretto e con sponde alte («alveo torrentizio», in termini tecnici), e proprio con la velocità di un torrente passa Tivoli (e la diga poco distante) per «precipitare» alla pianura, dove il territorio cambia bruscamente. Diviene piatto, solo di poco più alto

del livello normale del fiume: inizia la lunga teoria dei «nomi noli» nelle inondazioni di questi anni: Ponte Lucano, Albuccione, fino a Corcolle. E siamo già a Roma. Il fiume attraversa interi quartieri sorti abusivamente in «pianure alluvionali» (in quelle zone, cioè, che servirebbero proprio ad assorbire senza danni una piena), entra nelle zone a margine del centro storico per confluire, all'altezza della Salaria, nel Tevere. Un inserimento brusco, in piena città, «irregimentato» da veri e propri muraglioni. Come si vede è «soglia dell'emergenza» e decisamente bassa. E appena viene superata, come in questi giorni, si arriva al disastro.

Da «monte» si rovescia verso Roma una enorme quantità d'acqua a forte velocità. Le «zone alluvionali» rischiano immediatamente di essere sommerse. Ma dicevamo, non si tratta di semplici prati: per la maggior parte sono diventate grosse aree abitate che, a loro volta, riversano nel fiume altre quantità d'acqua che asfalto e case non permettono al terreno di assorbire. Si superano i livelli di guardia, si assiste ai primi straripamenti mentre una massa d'acqua sempre più grossa corre verso il Tevere. O, meglio, verso quello che gli esperti definiscono il «muro» del Tevere, anch'esso in piena. Riesce ad entrare solo in parte, creando alle sue spalle una piena che monta a rapidità impressionante. Questa sequenza micidiale si ripete da anni, sempre più grave. Cosa fare?

Innanzitutto gli interventi sul fiume. Dopo l'alluvione di due anni fa si mise allo studio una commissione: degli esiti non si è ancora saputo nulla. Ma il problema è complesso: vista la conformazione dell'Aniene sono quasi tutti convinti che di nuovi argini non si possa nemmeno parlare: occorrono invasi e chiuse. Bisogna, cioè, liberare grosse zone della campagna prima di Roma, bacini nei quali deviare le ondate di piena prima che arrivino ai quartieri abitati o alle fabbriche. Costi enormi e tempi lunghi sembrano essere, però, il naturale corollario di questa scelta. E, infine, il problema urbanistico: quanto costruire ancora in tutta l'area limitrofa? La giunta di sinistra elabora un grosso progetto di risistemazione dell'Aniene, e già le scelte che si vanno facendo per ridurre da 190 a 120 mila

i nuovi vani del Piano poliennale di attuazione (martedì inizia la discussione in consiglio comunale) vanno in questa direzione. Ma non basta ancora. La sensazione netta è che per impedire che la capitale piombi sempre più frequentemente nell'emergenza occorrono scelte politiche ed amministrative molto decise. Intanto — però — le circoscrizioni, cui spetta la manutenzione del disastrato sistema fognante cittadino, sono praticamente senza soldi, ed un fondo straordinario istituito a questo scopo è fermo da giugno. Questo significa tombini sempre più ostruiti e fogne sempre più abbandonate. Come inizio del «nuovo corso» non è certo incoraggiante.

Angelo Melone

